

DOMENICO CERNECCA

GIUSEPPINA MARTINUZZI: EDUCATRICE
RIVOLUZIONARIA, POETESSA

Quando nel 1921 (fra poco si compieranno i cinquant'anni di questa loro leggendaria impresa), i minatori contadini nel bacino dell'Arsia si sollevarono contro lo sfruttamento e l'oppressione, la Repubblica di Albona da loro fondata e difesa col sangue, ricevette da Trieste il saluto di una vecchia maestra: Giuseppina Martinuzzi. Una donna che in quegli anni seguisse da vicino un movimento rivoluzionario e osasse formulare auguri non poteva essere che una creatura d'eccezione; e tale fu infatti quella piccola insegnante che, sfuggita miracolosamente all'angustia del borgo, aveva portato il fuoco del suo carattere, la tempra della sua volontà e la vivacità dell'ingegno nella sola città in grado di comprenderla e aprirle vasti orizzonti, la Trieste mercantile, borghese e proletaria della fine del secolo.

Se infatti nacque ad Albona, già famosa per aver dato i natali al Flaccio e ad altri uomini illustri, Giuseppina Martinuzzi visse il suo destino d'eccezione in quella città della quale ebbe agio di conoscere gli splendori e le miserie: su un arco di quasi mezzo secolo, dal 1877, quando vi era arrivata oscura maestra di provincia, al 1925 quando, accompagnata dalla fama di scrittrice e poetessa, soccorritrice di poveri e derelitti, educatrice e militante socialista era tornata al suo alto borgo ventoso per prepararsi al supremo riposo fra la sua gente mai dimenticata, nel camposanto di S. Giovanni, al quale approdano le brezze risalenti i canali dal mare di Rabaz.

Giuseppina Martinuzzi, figlia di Giovanni più volte podestà del luogo e di Antonia Lius, nacque ad Albona il 14 febbraio 1844, quando l'impero austriaco era all'apice della sua potenza, ma le sue nazioni accennavano a svegliarsi dal lungo sonno secolare e gli antichi principi del socialismo si rivestivano del pensiero di Marx.

Il cammino della futura maestra dalla quiete familiare all'impiego statale dovette essere particolarmente aspro e faticoso e solo una volontà che non si arrendeva né agli ostacoli né ai pregiudizi poteva avviarsi da sola verso l'avventura degli studi senza maestri. Essa infatti fu l'istituttrice di se stessa e scuole non ne conobbe se non quando vi entrò come maestra. Quanto conseguì nel campo delle lettere e della cultura lo dovette solo alla coscienza della propria abitudine e alla sua inflessibile volontà di riuscire. Ottenne perciò il diploma di maestra appena nel 1873, cioè a 29 anni, quando non era più una fanciulla, ma una donna matura. In quell'anno sostenne come privatista l'esame di abilitazione all'insegnamento e abbandonò le comodità della casa

paterna per recarsi a Gallesano dove fu accolta con aperta ostilità e dovette « lottare fieramente contro i più accaniti avversari della scuola obbligatoria » che non erano solo i genitori. Gallesano segnò dunque il primo passo nella sua missione di educatrice, da lei sentita come un apostolato al quale dedicò i tesori del suo ingegno e un entusiasmo pronto ad ogni sacrificio. Da quel villaggio che allora le sembrò « in condizioni selvagge e spauracchio di ogni insegnante », ebbe inizio l'ascesa nel cielo della scuola e della cultura che in pochi anni la portò al centro sociale, culturale e politico più vivo della regione Giulia. Infatti già due anni dopo diventò maestra nella scuola di Muggia e nel 1877 passò a Trieste dove, come scrisse più tardi, conobbe una « civiltà che accarezza, che attrae nel caffè e nei teatri », mentre più in là, « a un passo di distanza, oltre quella fila di case, una folla di straccioni che rappresenta due terzi della popolazione, se non più, stenta a guadagnare di che sfamarsi, ignora le carezze dei sentimenti gentili, spira sull'infanzia l'alone infetto della bestialità, versa sulla vecchiaia la feccia della coppa che aveva contenuto miseria, miseria, miseria ». Come si vede, è un quadro tipico di fine secolo. È a contatto con questa complessa e contraddittoria realtà che maturano rapidamente le qualità più profonde dell'animo suo. Significativo è anche l'itinerario degli impieghi: entrata alla scuola della fondazione Morpurgo all'arsenale del Lloyd, passa nel 1881 alla scuola popolare del Lazzaretto vecchio, quindi a quella dell'allora rione periferico di Barriera vecchia e infine, nel 1895, alla scuola di Cittavecchia, dove compie la carriera, dopo 32 anni di lavoro speso tutto « a istruire i figli del popolo », come dice nella domanda di pensionamento richiesto nel 1905; tre anni prima del termine legale massimo, perché l'entusiasmo ha bruciato troppo presto le energie della sua fibra pur forte. Forse chiede il ritiro anche per un suo rigidissimo senso del dovere al quale crede di non poter più corrispondere come negli anni della maturità: « Ancora tre anni e avrei raggiunto il termine di quella via che nel 1873 mi si schiudeva dinanzi, tutta illuminata dalla luce dell'idealità; ma un disgraziato incidente oggi mi colpisce e io cado prima che le inevitabili conseguenze dell'età possano dirmi: — basta! — cado per rialzarmi sotto la convinzione di non poter continuare ad essere ciò che fui. Ed eccomi perciò nella dura necessità di rinunciare all'onorevole ufficio di più oltre istruire i figli del popolo, di spezzare quel legame che, tenendomi avvinta alla scuola, mi aveva resa forza attiva del sociale incivilimento ».

Ma per « incivilire » i figli del popolo sentiva che non bastavano le sole sue forze, né quelle dei colleghi lasciate a se stesse; bisognava aprire prospettive, insegnare, fornire mezzi adatti di lavoro; mutare anche lentamente le strutture, perché permettessero un'azione più efficace e più larga. Perciò, dopo le estenuanti ore passate in mezzo alle sue bambine, eccola rinchiudersi in casa per dedicarsi allo studio, all'elaborazione teorica dei problemi pratici, alla ricerca degli strumenti più adatti di lavoro. Ne nascono così i suoi libri di testo che non sempre



La tomba di Giuseppina Martinuzzi nel cimitero di Albona

illustri, né dalla potenza persuasiva del denaro, né dalla forza del numero: null'altro che la fede nella corrispondenza delle popolazioni e a opera infaticata della penna » come aveva annunciato nel primo numero della rivista.

Durò dunque poco il suo giornale, ma pure abbastanza per mettere ancora una volta in evidenza la sua capacità di organizzare e stimolare le firme degli uomini più illustri di Trieste, dell'Istria della Dalmazia; né tralasciò di spingere avanti le donne, raccogliendo la collaborazione delle prime scrittrici e intellettuali della regione.

Il periodo dell'attività giornalistica coincide con armonia e di comune progresso. Eppure anche cresciuta e formata in questo ambiente e in questo clima, essa rimane immune dalla « ostinatezza e dalla superbirosa piccineria del nazionalismo », perché più largo è l'orizzonte dell'educatrice, più profonda e fresca la sua umanità, più approfondite le sue esperienze nazionali e sociali e più vivo il sentimento delle proporzioni e della giustizia. Perciò solo lei che l'Istria e la sua gente conosce ed ama col cuore del poeta e ne intuisce i veri interessi, pur stando a difesa della cultura e dei diritti degli italiani, non dimentica gli slavi e già nel 1886 può scrivere sui giornali che Albona si trova « fra mezzo un distretto interamente slavo », affermazione che la mette in disaccordo anche col Luoiani che essa pur stima e rispetta come suo padrino e guida culturale e nel 1900, nella « Lotta nazionale in Istria », non si perita di affermare che in « Istria vi è un proletariato slavo più numeroso di tutti gli italiani presi insieme ». Il suo « nazionalismo » è dunque un equanime sentimento nazionale che prende atto della realtà etnica della provincia nella quale — come nota nell'opuscolo « Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista » — « Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano » i quali devono guardarsi bene dal nazionalismo perché esso « mira a deprimere la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli uniformando le favelle che ne sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime realtà della natura quando disprezza qualsiasi favella; commette delitti contro natura quando con l'arma della prepotenza . . . strappa dalle labbra dei popoli soggetti la cara lingua materna, che è luce riflessa del pensiero ed impone un'altra che è freddo suono degli organi vocali ».

Anche questa attività politica non è altro che una logica manifestazione di quella carica di energia che l'ha tratta dal borgo natío e lanciata sola e indifesa sulle vie del mondo. La miseria del popolo riflessa nei suoi scolari non può lasciarla indifferente; essa turba profondamente il suo cuore che già negli anni della fanciullezza sentiva compassione per i minatori e perfino per i contadini che faticavano sui campi paterni senza godere i frutti. Si getta perciò nella lotta sociale con un ardore sotto al quale par di sentire quasi un rimorso di essere nata in una casa borghese e il bisogno di riparare antichi torti e soprusi.

Quando gli operai tornano stanchi dalle fabbriche e dalle officine, anch'essa rintuzza la fatica e facendosi forza scende nelle sedi dei

circoli a insegnare, illuminare, redimere. Ne escono lezioni, conferenze, opuscoli, iniziative sociali; la « maestra di Cittavecchia »: diventa così « la maestra delle sedi riunite ». Non vi è problema cittadino o regionale che non riceve l'apporto di una sua idea chiara, di un suo suggerimento, di un suo illuminato consiglio. Parla e scrive della libertà e della fratellanza, del proletariato e del socialismo, della patria e del nazionalismo, dell'amore e della maternità, del lavoro dei bambini e del lavoro delle donne, dei rapporti fra italiani e slavi ecc. A queste idee, e specialmente a quelle che riguardano più da vicino la convivenza delle stirpi in città e nelle campagne dà talvolta la forma del racconto o del bozzetto perché agiscono con maggiore efficacia. Ricordiamo qualche titolo: « Libertà e schiavitù », « Patria e socialismo », « Che cosa è il nazionalismo », « I due proletariati », « Doveri dei socialisti », « La leva di Archimede », « Il capitale e il salario », « Maternità dolorosa », « Fra gli irredenti », (che sono i poveri di Cittavecchia), « Fra italiani e slavi », ecc.

Il suo campo d'azione non è solo Trieste, ma l'Istria tutta, nella quale tiene conferenze, partecipa a manifestazioni collettive, aiuta con denaro e con la penna. Nel 1878 la Società operai dignanesi le conferisce il titolo di socia onoraria, nel 1896 compone l'inno per la Società operaia albonese di mutuo soccorso; tiene conferenze a Pola, a Rovigno, ad Albona, detrae aiuti finanziari dal suo magno stipendio a favore di società e di bisognosi. Quando il fascismo fa la sua comparsa, benché vecchia e malata, non desiste dalla lotta, ma incoraggia ed educa con l'esempio alla resistenza. È, in una parola, una infaticabile e geniale divulgatrice del verbo socialista. Pochi, forse nessuno degli attivisti istriani seppe svolgere un'azione così capillare e profonda fra le masse quanto questa piccola maestra di Albona, e dei semi che giunsero a maturazione nelle giornate del 1921 e nella epica ventata rivoluzionaria del 1943 molti furono certamente gettati sul fertile suolo dalla sua mano.

Tutta questa multiforme attività che va dalla scuola alla pubblicistica, alla politica e che può apparire eterogenea in superficie, sgorga da un'unica vena profonda e si alimenta nella fantasia, che è privilegio dei poeti. Per comprendere la Martinuzzi non bisogna dimenticare infatti che già dall'infanzia si accosta per elezione spontanea alle opere dei grandi dei quali copia le poesie. Legge il Metastasio, il Prati, il Manzoni, il Parini, Dante soprattutto; poi l'Ariosto, il Tasso, il Cervantes, l'Hugo, lo Shakespeare; a 12 anni compone già poesie. Matura, sente un incompressibile bisogno di esprimersi, e scrive in prosa e in rima sui giornali, riviste, in opuscoli separati, traendo ispirazione da varie occasioni, da vari argomenti: scrive per le nozze d'oro dei genitori, alla loro memoria, rievoca la figura del Flaccio e di Baldo Lupetina, dipinge la furbizia del Servo di piazza, dipinge il duro lavoro dei minatori nelle viscere del monte, si estasia di fronte alle bellezze della natura.

« Son tua: mi ha schiuso con l'aratro il seno . . . »

L'opera più vasta è più impegnativa è però il canto storico-sociale intitolato: « Ingiustizia » dedicato ad Albona nel 1906.

« A quanti patirono ingiustizia
geni viventi nella storia
od oscuri lavoratori, sia
omaggio il mio canto »,

articolo in tre parti precedute da un prologo, nel quale traccia con ritmo lento e solenne il gran quadro del fluire delle genti verso l'ignoto:

« E vanno e vanno i miseri
nati alla morte per l'antica
via né alcun dirà se al termine
l'eterna notte, o il mondo sia »,

costatazione pessimistica che non può tuttavia sopprimere la speranza e la fiducia nella vita e nell'avvenire:

ma un sogno di giustizia
come fior da zolla sepolcrale
su dalla gran tristizia
dalla notte si svolge e batte l'ale
preludio e vaticinio a' di venienti.

Il canto si sviluppa come un antico affresco dal quale emergono le figure più eminenti della storia: i tiranni come Cesare, Alessandro, Napoleone e gli eroi perseguitati del pensiero e del progresso: da Socrate a Dante, a Galileo, a Comenio, a Savonarola, a Huss, a Spartaco « grande, nobile figura di ribelle ».

La seconda parte è dedicata ai fantasmi, ai reietti, agli ignoti. Vi canta le speranze e le delusioni dell'amore, i galeotti legati al remo, i condannati alle segrete, gementi sugli strumenti di tortura: « Urgan dalla carrucola (fra gl'innocenti Baldo Luppatini), il Carmagnola e, vittima d'eroico affetto, Antonio Foscarini:.

Nella terza parte la scena si riempie delle voci che vengono dalle officine, dalle miniere, dalle campagne, dalla terra, dagli emigranti, dalle colonie, dai lavoratori più umili e disprezzati, e infine dall'esercito. I componimenti sono per lo più brevi, di vario metro e rievocano gli stenti dei poveri e l'ingiustizia sociale in atto. In essi ritrae la vita dei minatori:

Spalanca l'orribile
bocca vorace,
trista la miniera,
di sotto al monte vomita
dei minatori
la falange nera.
Ah non moriro i paria
della leggendal
in lotte secolari
contro le rocce stentano
giù nella notte,

e han nome proletari.
Escono gravi: lacere
sbrindellano le vesti
al magro fianco,
che, sulla mazza ferrea,
salendo i greppi,
s'abbandona stanco.
Vanno al chiarore fumido
del crasso lume che,
nell'ampia notte,
par leggendario spirito
uscito in pena
dalle morte grotte.

Con la pioggia, col turbine
van per aspri sentieri
alla casuccia
che, lunge e sola, fumiga
oltre un tetto di paglia
e di cannuccia,
o la muta protesta del
contadino:
E noi bagnam di lagrime
le man callose,
l'inferigno pane,
e torniamo al tugurio
tristi dell'oggi
incerti del dimane,

o infine il canto di dedizione della terra a chi la lavorò con amore
e l'imprecazione contro chi ne coglie senza fatica i frutti:

Son tua: mi ha schiuso
con l'aratro il seno
né zolla v'è che ignori
il tuo sudore.
Per ogni nube
che rompea il sereno
t'accendesti di speme e
di terrore.
Io generosa,
corrisposi appieno
su da ogni stelo
dischiudendo un fiore;
fei rinverdir sui prati
il molle fieno
e i campi mareggiar
del biondo onore.

Son tua: ma un uomò
dalle bianche mani
venne da lunge e i frutti
si prendea.

La poesia della Martinuzzi è un inno alla resurrezione degli oppressi, un grido di sfida infiammato e temprato nel dolore di un'anima che ha il privilegio di riflettere il dolore di tutti. Anche se la forma non è sempre perfetta, se la materia del canto talora non si sublima e la parola è approssimata, la poesia della Nostra ha un alto valore civile. Avrebbe potuto attingere valori più alti, ma sacrificò agli altri anche questo dono: lo sfibrante lavoro, l'illimitata dedizione di sé, l'assillante carosello degli impegni pratici non diedero che raramente al brivido della fantasia il tempo di spiegarsi, né le concessero mai il tempo di carezzare a lungo e ripetutamente nel seno la parola.

Perché non appartenne a se stessa, non realizzò che per pochi mesi il sogno di riposarsi nella sua Albona: riuscì a lasciare definitivamente Trieste solo nel luglio del 1925. Ma il 25 novembre già riceveva l'ultimo saluto della sua gente, accompagnata dai suoi minatori in lunga teoria di lampade accese.

Ora riposa nel cimitero di S. Giovanni sotto una mura di pietra istriana sormontata da una fiamma su un capitello classico, senza altri simboli. Dal suolo della tomba crescono due rosai e cespi di erbe e di fiori. In questa quiete, nella voce del vento che essa ascolta e in vista del mare, giace Giuseppina Martinuzzi, la più grande donna della regione, larga di insegnamenti, che gli istriani non dovrebbero dimenticare mai.

NOTA: I dati di questo articolo sono tratti dalle notizie e dagli scritti della Martinuzzi pubblicati da M. Cetina: «Giuseppina Martinuzzi» Pola, 1970; da «Giuseppina Martinuzzi» (materiale per una biografia) di Tatjana Blažeković in «Riječka revija», 1957, e da ricordi personali e appunti presi ad Albona nel 1958.